

H I S T O I R E

▲
Sous la direction de
Marie-Thérèse CAM

La médecine vétérinaire antique

▼
Sources écrites, archéologiques, iconographiques



PRESSES UNIVERSITAIRES DE RENNES

Per una nuova edizione critica dei *Digesta artis mulomedicinalis* di Vegezio: alcune note metodologiche

Vincenzo ORTOLEVA

Fra le opere di veterinaria latine i *Digesta artis mulomedicinalis* di Publio Vegezio Renato non sono certo stati quella più studiata nei secoli XIX e XX. Il motivo di tale disinteresse è molto semplice: dopo che nel 1826 fu per la prima volta pubblicato il testo di Pelagonio grazie alle cure di Giuseppe Sarchiani¹ (e soprattutto allorché esso fu ripubblicato criticamente da Max Ihm² nel 1892) e dopo la scoperta del codice di Monaco della cosiddetta *Mulomedicina Chironis* nel 1885³ (che sarà edita integralmente nel 1901 da Eugen Oder⁴), fu facile rendersi conto che i tre libri dei *Digesta* vegeziani costituivano in larga parte una rielaborazione di questi due trattati (cosa che del resto lo stesso Vegezio non aveva nascosto nel prologo, quando affermava di aver voluto «ordinare... ogni cosa in un'epitome in maniera completa e concisa⁵», dopo aver espressamente citato Pelagonio e *Chiron et Absyrtus*⁶). Fu così che l'edizione dei *Digesta* successiva a quella di Ioannes Gottlob Schneider del 1797⁷ (che era anche provvista di commento) vide la luce solo nel 1903 nella *Bibliotheca Teubneriana* a cura di Ernst Lommatzsch⁸.

1. Pelagonii *Veterinaria* ex Richardiano codice excripta et a mendis purgata ab J. SARCHIANO nunc primum edita cura C. CIONI, Florentiae, 1826. L'opera fu pubblicata da Gaetano Cioni dopo la morte di Sarchiani (1749-1821).
2. Pelagonii *Artis ueterinariae quae extant*, rec. M. IHM, Lipsiae, 1892.
3. La notizia della scoperta è data in *Sitzungsber. der königl. Bayer. Akademie d. Wissensch., Philos.-hist. Classe* 1885, p. 395.
4. Claudii Hermeri *Mulomedicina Chironis*, ed. E. ODER, Lipsiae, 1901.
5. Veg. *mulom.* 1, pr. 6: ... hanc operam non inuitus arripui ut conductis in unum Latinis dumtaxat auctoribus uniuersis, adhibitis etiam mulomedicis et medicis non omissis (nam mulomedicinae doctrina ab arte medicinae non adeo multis discrepat sed in plerisque consentit), in quantum mediocritas ingenii patitur plene ac breuiter omnia epitoma digererem causasque et signa morborum omnium declararem.
6. Veg. *mulom.* 1, pr. 2: licet proxima aetate et Pelagonio non defuerit et Columellae abundauerit dicendi facultas; pr. 3: *Chiron et Absyrtus diligentius cuncta rimati, eloquentiae inopia ac sermonis ipsius uilitate sordescunt.*
7. Vegetii Renati *Artis ueterinariae siue Mulomedicinae libros sex (uulgo quatuor)*, cum commentariis, Iulii Pontederæ curas postumas, notitiam literariam editionum, et indices scriptorum, nominum propriorum, rerum et uocabulorum Gesnerianos auctos et correctos collegit et edidit Io. G. SCHNEIDER, in *Scriptorum rei rusticae ueterum Latinorum tomus quartus*, Lipsiae, 1797.
8. P. Vegeti Renati *Digestorum artis mulomedicinae libri*, ed. E. LOMMATZSCH, Lipsiae, 1903.

Diciamo subito che quella di Lommatzsch è un'edizione critica molto imperfetta. Non solo l'editore era a conoscenza solamente di 9 dei 20 testimoni dei *Digesta*, ma li ha anche impiegati in modo alquanto discutibile, sia per quanto concerne la loro organizzazione in uno *stemma codicum* che da un punto di vista più strettamente editoriale (il codice *F*, per esempio, utilizzato per tutto il primo libro, non compare più, senza che si dica una parola in merito, a partire dal secondo⁹). Non sono inoltre pochi gli errori nel riportare le lezioni dei testimoni¹⁰.

Dopo Lommatzsch i *Digesta artis mulomedicinalis* non sono stati più ripubblicati. A una nuova edizione sto lavorando sin dal 1991.

Prima di proseguire oltre è necessario puntualizzare un dato importante: Vegezio (se effettivamente questo, e non Vegeto, è il nome dell'autore¹¹) non va collocato alla fine del IV secolo – come vorrebbe l'opinione prevalente – ma verso la metà del V. Egli infatti compose verosimilmente il trattato di arte militare (*l'Epitoma rei militaris*) a Costantinopoli negli ultimissimi anni del regno di Teodosio II (attorno al 447-448). Non mi dilungo oltre su questa circostanza, su cui mi soffermerò diffusamente nell'introduzione della mia edizione dei *Digesta*, ma è necessario che essa sia tenuta bene a mente ogni volta che si analizzano la tradizione, la lingua, gli intenti e la fortuna dei tre trattati vegeziani¹². Ho detto tre trattati e desidero sottolinearlo, perché non si dimentichi che quello volgarmente chiamato *Mulomedicina* è in realtà l'insieme di due distinte opere che nulla hanno a che vedere l'una con l'altra: i *Digesta artis mulomedicinalis* in tre libri e la *De curis boum epitoma* (il cosiddetto quarto libro della *Mulomedicina*), che – dedicato alle cure dei bovini – non è un'opera di veterinaria nel senso antico del termine¹³.

In una prima fase le ricerche si sono concentrate sull'individuazione di nuovi testimoni manoscritti (oggi sono in totale – come si è già detto – 20) e sulla delimitazione di uno *stemma codicum*. Il frutto di tali ricerche è stato pubblicato, oltre che in vari contributi, soprattutto nel libro del 1996 dal titolo *La tradizione*

9. Si tratta del cod. Firenze, Bibl. Medicea Laurenziana plut. 45,19, sec. XIV.

10. Sull'edizione di Lommatzsch e le sue carenze si veda soprattutto V. ORTOLEVA, *La tradizione manoscritta della «Mulomedicina» di Publio Vegezio Renato*, Acireale, 1996, p. 140-142.

11. Sulla questione del nome (e in particolare della scelta fra *Vegetius* e *Vegetus*) si veda da ultimo Vegetius, *Epitoma rei militaris*, ed. M. D. REEVE, Oxford, 2004, p. VI-VIII, dove si propende per *Vegetius*.

12. Qui basti dire che Vegezio a *mil.* 4, *pr.* 7, rivolgendosi al suo imperatore, così si esprime: *Sed dispositionibus uestrae clementiae quantum profecerit murorum elaborata constructio Roma documentum est, quae salutem ciuium Capitolinae arcis defensione seruauit ut gloriosius postea totius orbis possideret imperium*. Ritengo che con *murorum elaborata constructio* l'autore si riferisse alla ricostruzione della mura di Costantinopoli, gravemente danneggiate dal terremoto del 26 gennaio 447, fatta eseguire a tempo di record (*intra tres menses* dice Marcell. *chron.* II p. 82,447,2) da Teodosio II. Il motivo di tanta sollecitudine era stata la minaccia dell'invasione degli Unni, che avevano varcato la frontiera danubiana cercando di cogliere l'occasione della capitale temporaneamente sguarnita. In tale luce va inoltre visto l'accento alla Rocca capitolina che aveva impedito ai Romani di soccombere sotto l'attacco dei Galli.

13. La *De curis boum epitoma* deve infatti essere considerata un'opera a sé stante, composta da Vegezio quando ancora non aveva terminato la stesura dei *Digesta* per venire incontro alle richieste di amici e parenti alle prese con una grave epidemia diffusasi fra i bovini; cfr. V. ORTOLEVA, *La tradizione*, *op. cit.*, p. 191-194. Per il valore dei termini latini *ueterinarius* e *mulomedicus* che, parallelamente al greco *ὑπιατρός*, indicano esclusivamente chi si prende cura della salute di cavalli, muli e asini, cfr. soprattutto J. N. ADAMS, *Pelagonius and Latin Veterinary Terminology in the Roman Empire*, Leiden, 1995, spec. p. 51-65.

manoscritta della « Mulomedicina » di Publio Vegezio Renato¹⁴. A proposito della delimitazione dei rapporti fra i testimoni non si può in questa sede non ribadire che per i *Digesta*, così come per tutte quelle opere altamente compilative, tracciare uno *stemma codicum* significa in primo luogo stabilire quale sia il testo genuino sulla base del raffronto con il testo del modello. È così possibile affermare che la maggioranza dei testimoni deriva da un ipoarchetipo bassomedievale (i cui parenti più prossimi sono gli esponenti della cosiddetta tradizione epitomata [γ]¹⁵), il quale recava un testo già ampiamente corrotto. Fortunatamente però esistono tre testimoni (a parte alcuni assai brevi frammenti¹⁶) riconducibili a una fase di trasmissione più antica in cui il testo era meno affetto da mende. Non si tratta tuttavia di manoscritti altomedievali, ma di due codici del XVI secolo (*L*¹⁷ e *W*¹⁸, il primo molto lacunoso, il secondo – ignoto a Lommatzsch – riportante un testo quasi completo) e dell'*editio princeps* del 1528¹⁹. Se i primi due sembrerebbero copie non infedeli dei loro antigrafici, il testo leggibile nell'*editio princeps* è invece il risultato della contaminazione di un codice altomedievale e di uno di età umanistica; di qui la costante necessità di cercare di discernere quali lezioni provengano da un manoscritto e quali dall'altro²⁰. Siamo dunque costretti a guardare i testimoni che più di tutti gli altri avremmo voluto consultare direttamente con gli occhi degli umanisti (cosa del resto comune anche ad altre tradizioni di testi antichi, come ad es. – per restare in ambito medico – quella di Celio Aureliano, dove anzi i codici mancano quasi del tutto²¹). Si è detto tuttavia che per i *Digesta artis mulomedicinalis* abbiamo un'importantissima risorsa, il testo delle fonti utilizzate da Vegezio: cioè Pelagonio e la cosiddetta *Mulomedicina Chironis*. Sorge però a questo punto un problema non piccolo: non è possibile basarsi sul testo delle edizioni attualmente disponibili di questi due trattati. Com'è noto nel 1989, alcuni anni dopo l'uscita dell'ottima edizione teubneriana di Pelagonio curata da Klaus-Dietrich Fischer²², fu scoperto da Pierre-Paul Corsetti un secondo manoscritto (Einsiedeln, Stiftsbibliothek 304) riportante il trattato²³; tale testimone, purtroppo lacunoso, deve essere ritenuto più affidabile di quanto non sia quello che per molti anni fu considerato un codice sostanzialmente unico, il cod. Firenze, Biblioteca Riccardiana 1179 (nel 1998 altri frammenti di Pelagonio sono stati da me rinvenuti nel cod. Verona, Biblioteca Civica

14. Un elenco e una sommaria descrizione dei testimoni si rinvia alle p. 7-13 del libro summenzionato. A essi si aggiunga il cod. Jena, Thüringer Universitäts- und Landesbibliothek G. B. f. 14, sec. XV (J), descritto in V. ORTOLEVA, « Postille alla "Tradizione manoscritta della 'Mulomedicina' di Publio Vegezio Renato" », *Sileno* 24, 1998, p. 181-205, part. p. 181-184.
15. Sulla cosiddetta tradizione epitomata si veda V. ORTOLEVA, *La tradizione*, op. cit., p. 37-58.
16. Significativi testimoni frammentari dei *Digesta* sono Sankt Gallen, Stiftsbibliothek 908, sec. VI, palinsesto (S) e Colmar, Archives Départ. du Haut-Rhin fragm. n. 624, sec. VIII-IX (C).
17. Leiden, Bibliothek der Rijksuniversiteit Voss. lat. F. 71, a. 1537.
18. Verona, Biblioteca Civica 658, sec. XVI.
19. Vegetii Renati *Artis Veterinariae, sive Mulo-Medicinae libri quatuor*, iam primum typis in lucem aediti (sic) [a cura di I. FABER], Basileae, 1528.
20. Sull'*editio princeps* si veda V. ORTOLEVA, *La tradizione*, op. cit., p. 103-119.
21. Sulla tradizione di Celio Aureliano si veda da ultimo K.-D. FISCHER, « Bisher unberücksichtigte Handschriftenfunde zur Überlieferung der Werke des Caelius Aurelianus », in *Le traité des maladies aiguës et des maladies chroniques de Caelius Aurelianus. Nouvelles approches*, Actes du colloque de Lausanne 1996, textes réunis et édités par Ph. MUDRY, Nantes, 1999, p. 141-176.
22. Pelagonii *Ars ueterinaria*, ed. K.-D. FISCHER, Leipzig, 1980.
23. P.-P. CORSETTI, « Un nouveau témoin de l'*Ars ueterinaria* de Pelagonius », *RHT* 19 (1989), p. 31-56.

658 (W), che, come si è accennato, tramanda pure i *Digesta* e il *De curis boum*²⁴). È parimenti ben noto che al cod. München, Staatsbibliothek cdm 243, su cui si era basato Oder per la sua edizione della cosiddetta *Mulomedicina Chironis* può essere ora affiancato anche il cod. Basel, Universitätsbibliothek D III 34, rinvenuto alla fine degli anni Ottanta da Werner Sackmann²⁵. L'editore di Vegezio deve pertanto non soltanto utilizzare le edizioni di Pelagonio e della *Mulomedicina Chironis* ma consultare anche i manoscritti di questi due trattati al fine di stabilire il testo corretto dei *Digesta*. Deve in sostanza in non pochi casi farsi editore di altri testi prima di pubblicare il proprio. Del resto se Pelagonio e la cosiddetta *Mulomedicina Chironis* sono le fonti di Vegezio, Vegezio è a sua volta tradizione indiretta dei suoi modelli, cosicché l'esame comparato può portare benefici anche al testo di questi ultimi. Riporto solo il caso, da me già discusso altrove²⁶, di Chiron 7: *pollicem inferius quam lorum deprimis, ut uena superius extumidior fiat et non ludat, et sic acutatam sagittam exigit*. Qui Oder corregge senza motivo *adcutatam* della tradizione in *acutatam*, quando invece nei migliori manoscritti di Vegezio (LW) nel passo parallelo di *mulom.* 1,22,4 si legge *sagittam exigit cutibus adcuratam* (scil. *adcutatam*), cioè «conficca nella vena una lancetta ben affilata con le coti»; si consideri inoltre che un'ulteriore ricorrenza di *adcutato* si rinviene nei glossari²⁷. Si noti infine *cutibus* per *cotibus*, una grafia attestata ancora nello Pseudo-Teodoro Prisciano, nell'Oribasio latino e nei glossari²⁸ e tradita congiuntamente da LW; il termine, assente nella *Mulomedicina Chironis*, sembrerebbe essere stato inserito da Vegezio proprio per giustificare il participio *adcutatam*.

Quest'ultimo punto ci introduce a un altro notevole problema che l'editore vegeziano deve affrontare: quello della lingua. La lingua di Vegezio non

24. V. ORTOLEVA, «Un nuovo testimone frammentario di Pelagonio e alcune considerazioni sulla tradizione manoscritta e sul testo dell'*Ars ueterinaria*», *RPL* 21 (1998), p. 13-44.
25. Cfr. W. SACKMANN, «Über eine bisher unbekannte Handschrift der *Mulomedicina Chironis* in der Basler Universitätsbibliothek», *Schweizer Archiv für Tierheilkunde* 135 (1993), p. 4-8; «Eine bisher unbekannte Handschrift der *Mulomedicina Chironis* aus der Basler Universitätsbibliothek», *ZWG* 77 (1993), p. 117-120. Sackmann aveva tuttavia già fornito notizia del ms. in *Tiermedizinisches Schrifttum aus sieben Jahrhunderten (13.-19. Jh.) in der Universitätsbibliothek*, Basel, 1988, 65 p.
26. V. ORTOLEVA, «Note critico-testuali ed esegetiche al primo libro dei *Digesta artis mulomedicinalis* di Vegezio», *WS* 113 (2000), p. 245-280, p. 258-260. Si coglie l'occasione per fornire in questa sede alcuni dati addizionali.
27. *Gloss.* 4,415,10: *limat accutat* (lezione del cod. *a* accolta dall'editore; *bc* hanno invece *acutat*). Cfr. anche Oribas. *syn.* 2,7 La p. 97,18: *cutis adcutatio* (gr. Ναξίας ἀκόνης τὸ ἀπότρυμμα). Il verbo *acuto* sembrerebbe invece attestato in *Serm. de conf. diab.* f. 108 (V-VI sec.): *acutaus lanceas* (gr. ἡκόνησα λόγχην); esso è inoltre registrato in C. DU CANGE, *Glossarium mediae et infimae latinitatis*, editio nova aucta... a L. Favre, Niort, 1883-87, s.u. *acutare*, con un'unica attestazione (*Passio Sancti Bonifacii Mart.* 8). Di *acutare*, infine, secondo il *LEI* (s.u. *acutare*, col. 575-576) esisterebbero alcuni esiti romanzi.
28. Ps. Theod. Prisc. *simpl. med.* 80: *in cute* (*cute* cod. *G*, *cote* Rose); Ps. Theod. Prisc. *add.* p. 274,19: *sal... fricas in cute*; Oribas. *eup.* 2,1 Aa p. 484,7: *in cute ocularia* (La: *in cote ocolario*); *ibid.* 4,37 La p. 554,34: *in cute medicinale*; *ibid.* 4,37 Aa p. 555,8 *in cute oculare*; *Gloss.* 3,198,8; 3,321,60 e 3,506,25. Si vedano anche la *Vita Eligii* (un componimento poetico del IX sec.) v. 27 (...*dabit in ueteri ferrugine cutis acumen*; cfr. Ven. Fort. *carm.* 2,9,9) e il cosiddetto *Fragmentum de medicandis falconibus* (della metà del X sec.) 128, in un contesto analogo al nostro:... *super cutem, quae est ad cultellos uel ad rasoria, acutiare*. Si noti, per inciso, che *acutiare* è un verbo che sembrerebbe raro in latino (altre attestazioni medievali in *Compos. Matr.* 50; *Registr. Raet. Cur.* p. 393,8 [*cudivus*]; *Epist. anon. MGH Lib. Lit.* III p. 13,26 [*cude*]; cfr. anche *Gloss.* 2,223,12: ἀκονητής *samiarius cotiarius acutiator*), e non saprei dire se esso derivi da *acutus* o da *cutis* (naturalmente variante di *cos*), o forse, più probabilmente, da entrambi. Certo è però che da *acutiare* promanano molti esiti romanzi tra cui l'italiano *aguzzare* (cfr. *LEI* s.u. **acutiare*, col. 584-85).

è certamente quella popolare della *Mulomedicina Chironis*, che del resto egli stesso condanna nel prologo (§ 3 : *Chiron et Absyrtus diligentius cuncta rimati, eloquentiae inopia ac sermonis ipsius uilitate sordescunt*); ma una lingua che, pur fortemente influenzata dalla prosa aulica classica e tardoantica, finisce inevitabilmente per assorbire aspetti (sia morfologico-sintattici che lessicali) del linguaggio parlato (relativamente soprattutto ai termini tecnici) alla metà del V secolo. In tale contesto le uniche risorse dell'editore per la scelta fra le varianti sono la gerarchia stemmatica dei manoscritti, i confronti con altri autori più o meno contemporanei di Vegezio, e non ultima (ne parleremo più avanti) l'individuazione di esiti romanzati relativamente a termini riportati nei manoscritti, ma poco o nulla attestati altrove. Un ulteriore, spesso decisivo, criterio è quello di valutare le varianti offerte dalla tradizione, se si rinvencono in clausola, alla luce di considerazioni ritmico-accentative. Vegezio infatti rispetta, con poche eccezioni, le clausole canoniche del *cursus*: *cursus planus* ('xx'x), *tardus* ('xx'xx), *uelox* ('xxxx'x) e, con minore frequenza, *trispindaicus* ('xxx'x)²⁹. Così, ad es., a *mulom.* 1,10,5 bisogna accogliere *necessitate munibis* di ε, della terza mano di Y e dell'*editio princeps*, e non *necessitate munies* di γB³⁰; la forma *munibis*, sicuramente *difficilior* oltre che giustificata da ragioni ritmiche (*cursus planus*), all'infuori di qui sembra essere attestata solo in Chiron 688, sebbene essa fosse contemplata dai grammatici³¹. A *mulom.* 1,12,2 si deve pubblicare *animalis hanc aegritudinem laborantis* dei codici SW, e non *animalis hac aegritudine laborantis* del resto della tradizione, perché la costruzione di *laboro* con l'accusativo (*difficilior* rispetto a quella con l'ablativo) si rinviene altrove in ambito medico e veterinario³². A *mulom.* 1,22,1 il testo genuino è *sanguinem demere* di WγεB e dell'*editio princeps*, e non *sanguinem detrabere* di L³³, perché nel primo caso abbiamo una perfetta clausola ritmica (*cursus tardus*) mentre nel secondo

29. Sul *cursus* in Vegezio si vedano da ultimi M. D. REEVE, «Notes on Vegetius», *PCPhS* 44 (1998), p. 182-218, p. 184-185; N. HOLMES, «Metrical notes on Vegetius' *Epitoma rei militaris*», *CQ* 52 (2002), p. 358-373; M. D. REEVE, *Vegetius, Epitoma, op. cit.*, p. XLII-XLIII. Sia Reeve che Holmes ritengono che Vegezio abbia impiegato nelle sue opere il cosiddetto *cursus mixtus* (su cui si veda in generale soprattutto S. OBERHELMAN, «The history and development of the *cursus mixtus* in Latin literature», *CQ* 38 (1988), p. 228-242), che consisteva nel fatto di far coincidere le più frequenti clausole ciceroniane (cretico trocheo, doppio trocheo e doppio cretico) con il *cursus planus*, *tardus* e *uelox*. Il sistema sarebbe pertanto stato contemporaneamente quantitativo e accentativo. Esistono tuttavia casi in cui Vegezio adopera clausole che a prima vista sembrerebbero essere solo quantitative come ad es. *securitatis aboleuit* (*mil.* 1,8,6) (ma in realtà in questo caso potrebbe trattarsi di un semplice *cursus trispindaicus*) e altre solamente accentative come *perennitas animauit* (*mil.* 2, pr. 7) o *mergere bellatores* (*mil.* 3,7,1) (cfr. M. D. REEVE, «Notes», *op. cit.*, p. 184-185). M. D. Reeve («Notes», *op. cit.*, p. 184-185) poneva inoltre l'attenzione su *mil.* 2,6,4 e 3,18,7: *acie consistit*, una clausola che a parer suo non darebbe alcun ritmo. Anche in questi casi potrebbe tuttavia trattarsi di *cursus trispindaicus* (cfr. ad es. anche *mulom.* 1, pr. 11: *esse dominorum*; *mulom.* 1,22,12: *itinerisque reuocentur*, ecc.). In conclusione, ho forti dubbi che Vegezio potesse, a metà del V sec., sentire la necessità di fare in modo che le clausole obbedissero ad ambedue le esigenze; più verosimilmente egli osservava solo il criterio accentativo e la presenza nelle sue clausole di schemi quantitativi (peraltro non sempre riscontrabile) è una pura coincidenza.

30. Per le sigle con cui si indicano i testimoni e le loro famiglie si veda V. ORTOLEVA, *La tradizione, op. cit.*, p. 8-16. Nel caso in esame in W si rinviene *mutabis*, in *A uel munies murabis*.

31. Cledon. *gramm.* 5,56,31 ss.; cfr. anche *communibo* in Plaut. *rud.* 934. Su questo passo si veda anche V. ORTOLEVA, «Note critico-testuali», *op. cit.*, p. 250.

32. Chiron 392; Oribas. *syn.* 6,13,1; Marcell. *med.* 14,11 e 15,23.

33. Nel passo corrispondente di Chiron 5 si legge *sanguinem detrabere debere*. Il titolo del cap. vegeziiano è *Quae diligentia adhibeatur in sanguine detrabendo*. Questi due dati non bastano tuttavia per giustificare la lezione *detrabere*.

no. A *mulom*.1,44,1; 1,45,1 e 3,10,3 bisogna scrivere *quagulare* (« abomaso ») e non *coagulare*, come fa Lommatzsch; la grafia *quagulum* per *coagulum* è del resto attestata nei codici di Solino e assai spesso negli autori medici³⁴.

Mettendo a frutto tali risorse l'editore vegeziario dovrà comportarsi alla stregua di un restauratore di un affresco su cui, oltre all'accumularsi delle ingiurie del tempo, si sono succeduti anche interventi umani poco rispettosi del disegno originario. Solo dopo aver scrostato quella patina di normalizzazione e banalizzazione – che, già presente negli stadi più bassi della tradizione, è stata inevitabilmente trasmessa anche alle edizioni fino a quella teubneriana di Lommatzsch – si vedrà emergere il vero aspetto del testo dei *Digesta*. Ed è questo un traguardo di notevole importanza perché non investe solo la corretta ecdotica dell'opera di Vegezio, ma ci fornisce informazioni preziose su una delle tante zone d'ombra della lingua latina: la lingua di quel gruppo dirigente che alla metà del V secolo si trovava a Bisanzio ma la cui lingua madre era il latino.

A quanto detto si collega anche il problema della grafia da adottare nella pubblicazione del testo. Pure in questo caso gli editori hanno pensato bene di uniformare grafie a prima vista scorrette o abnormi rispetto all'uso codificato dai lessici. Ma Vegezio avrà scritto proprio così? Il fatto è che piuttosto spesso tali grafie sono confermate nei passi corrispondenti della *Mulomedicina Chironis*. Poiché, anche se di certo possibile, un identico processo di corruzione è sicuramente meno probabile di una semplice derivazione della forma leggibile nella fonte, ho di norma preferito adottare la grafia presente nel modello quando essa concorda, in tutto o in parte, con i migliori testimoni dei *Digesta*. Così ho accolto nel testo a 1,9,2 *odienae* e non *ozaenae* (gr. ὄζαινα; cfr. Chiron 195); a 1,22,5 *acontidiet* e non *acontizet* (gr. ἀκοντίζω; cfr. Chiron 9); a 1,38,3 *ortotonici* e non *orthopnoici* (gr. ὀρθοπνοϊκός; cfr. Chiron 155); a 1,53,3 *stocopus* e non *ostocopus* (gr. ὀστοκόπος; cfr. Chiron 240). Quando tuttavia la tradizione dei *Digesta* non concorda con quella delle fonti (o anche quando a discordare sono solo i manoscritti migliori del trattato vegeziario) ho preferito seguire la prima, anche a costo di stampare la stessa parola con grafie diverse a distanza di qualche capitolo. Non penso assolutamente infatti che un autore di un'opera di compilazione del V secolo fosse affetto dalla mania tutta moderna di scrivere in modo sempre uniforme. Così se, come si è detto, a 1,22,5 ho pubblicato *acontidiet* non mi sono fatto alcuno scrupolo ad accogliere – sulla base della tradizione manoscritta di Vegezio – *acontizare* a 1,26,4 e *acontizet* a 1,27,2 (nonostante in Chiron 24 si legga *acontidiare* e in Chiron 25 *acontidiabit*)³⁵.

34. Cfr. *TLL* s.u. *coag(u)lator*; *coag(u)lo*, col. 1378,39-40; *coagulum*, col. 1380,5-6. Si considerino inoltre Apic. 8,6,11: *cum coagulo tolles* (ma hanno *quagulo* i due mss. del IX sec. EV); Marcell. med. 31,32: *quagulum ceruinum*; Hippocrat. aer. 8 p. 17,13: *quagulatam*; *ibid.* 19 p. 39,17: *in quagulatione*; *ibid.* 23 p. 45,2: *in quagulatione*.

35. Sulla grafia di *acontizol-dio* si veda soprattutto M. LEUMANN, « Griechische Verben auf -ίζειν im Latein », in *Mélanges de philologie, de littérature et d'histoire anciennes offerts à J. Marouzeau par ses collègues et élèves étrangers*, Paris, 1948, p. 371-389, part. 384-385 (= M. LEUMANN, *Kleine Schriften*, Zürich-Stuttgart, 1959, p. 156-170): « Die Schreibung -idiare für -izare ist also eine „umgekehrte“ und als solche erst seit 200 n. Chr. denkbar » (p. 385). Cfr. anche Fr. BIVILLE, *Les emprunts du latin au grec. Approche phonétique*, I, Louvain-Paris, 1990, p. 130-131, dove *acontidio* viene posto in relazione con le analoghe forme *baptidio*, *citharidio*, *exorcidio*.

Un altro problema sono i titoli dei capitoli. In tutti i testimoni ognuno dei tre libri è diviso in capitoli, ciascuno recante un titolo. Un elenco di tali titoli si rinviene poi negli indici posti all'inizio di ogni libro (o complessivamente in apertura di tutta l'opera, in alcuni testimoni³⁶). Esistono alcuni elementi che fanno sospettare che tale titolatura non sia dovuta all'autore. Ad es. il titolo di 1,28 è *De ratione foci et cauterii* nonostante per ben due volte nel testo dello stesso capitolo si rinvienga la forma *cauteris* (§ 1); ancora, a 1,47 e 1,48 due grecismi non vengono declinati (*De infragma* [gr. ἔμφραγμα] e *De ilion* [gr. εἰλεός]), ma semplicemente ripresi così come si trovavano nel corpo del testo (*infragma pati* e *ilion pati*); infine, il titolo di 1,53 è *De sincopatis, id est confixis*, benché il calco *confixus* non si rinvienga né nel testo del capitolo né nella sua fonte (Chiron 239-242) né altrove in tal senso. Bisogna anche dire che il più delle volte i capitoli iniziano in modo da non giustificare una tanto netta separazione del primo periodo dall'ultimo del capitolo precedente; ad es.: il cap. 1,26 inizia con *Quibus autem iumentis...*; il cap. 1,33 con *Si uero aestate febrile coeperit...*; il cap. 1,45 con *Sed quia pestis ipsa...*; e così via. Ritengo dunque che Vegezio con ogni probabilità non abbia suddiviso in capitoli il suo trattato, ma che ciò sia avvenuto, non molto dopo la sua composizione, a opera di qualcuno che ha aggiunto a margine dei titoli³⁷. Del resto il *De curis boum* è tradito da un testimone molto significativo, *W*, senza alcuna suddivisione in capitoli. Non è dunque corretto anteporre i titoli ai singoli capitoli, ma, pur conservandone per comodità la numerazione, è bene riportarli a margine inclusi fra parentesi quadre, sebbene questa scelta possa comportare qualche difficoltà tipografica in più.

Dopo essermi dilungato sul testo è necessario spendere qualche parola sugli apparati. L'apparato critico deve essere il luogo in cui l'editore dà conto della provenienza delle lezioni accolte nel testo e delle varianti tradite dai manoscritti ritenuti necessari alla *constitutio textus*. Per comodità, e per meglio visualizzare i rapporti fra i testimoni, si possono raggruppare i manoscritti in famiglie (indicate con lettere greche), ma non si deve andare oltre. Non si deve infatti cedere alla tentazione di ricostruire nell'apparato le lezioni che si trovavano nei perduti ipoarchetipi³⁸. Così ad esempio se a *mulom.* 1,2,2 in apparato riporto *subcutaneus* *Wγ*: *subtercutaneus* εζ, ciò semplicemente significa che *subcutaneus* si legge nel cod. *W* e in tutti gli esponenti considerati (e sottolineo «considerati») della famiglia γ; analogamente *subtercutaneus* (lezione scartata) si trova in tutti gli esponenti considerati delle famiglie ε e ζ. Questo non vuol dire invece che *subcutaneus* si trovava nel perduto ipoarchetipo da cui derivano i codici del gruppo γ e *subtercutaneus* nei perduti ipoarchetipi da cui discendono i testimoni delle

36. Ciò si rinviene in *LWN* (e in *V*, copia di quest'ultimo) e nell'*editio princeps*.

37. Il problema dei titoli dei capitoli è stato affrontato da Reeve per quanto riguarda l'*Epitoma rei militaris*: M. D. REEVE, «The transmission of Vegetius's *Epitoma rei militaris*», *Aevum* 74 (2000), p. 243-354, p. 276-277 e *Vegetius, Epitoma, op. cit.*, p. XXXVI-XXXVIII. Reeve, pur notando anomalie nel rapporto fra alcuni titoli dei capitoli e il corpo del testo a cui si riferiscono e sottolineando anch'egli come molti capitoli siano collegati fra loro in modo analogo a quello qui descritto per i *Digesta*, conclude però che la questione non può essere risolta in modo definitivo.

38. Così invece avviene in M. D. REEVE, *Vegetius, Epitoma, op. cit.* Reeve tuttavia ammette: «That I usually cite reconstructed and not actual manuscripts will displease some readers» (p. XXXIX).

famiglie ε e ζ. Probabilmente era così, ma ritengo che in un apparato critico debbano solo comparire (possibilmente in maniera esatta, e questa è la cosa più difficile) lezioni di manoscritti, non interpretazioni soggettive dei dati della tradizione. Un breve cenno si deve inoltre fare anche a proposito del cosiddetto apparato delle fonti. Penso che nell'edizione dei *Digesta* tale apparato debba essere il più stringato possibile: esso deve riportare esclusivamente i luoghi di altri autori con ogni verosimiglianza tenuti effettivamente presenti da Vegezio. Essi potranno essere distinti in passi di cui è marcata la ripresa e altri di cui questa è più vaga (questi ultimi andranno differenziati dai primi antepoendo « cf. »). Non si devono invece affastellare *loci similes*, ad esempio riprendendoli dagli *Hippiatrica* greci, perché tale operazione, oltre a rischiare di essere incompleta, non contribuirebbe in nulla all'individuazione del sostrato del testo vegeziiano.

Pubblicare criticamente un testo antico – soprattutto tecnico – senza fornirgli degli indispensabili strumenti interpretativi, quali traduzione e commento, rende senza dubbio un servizio assai parziale al pubblico degli specialisti. Ciononostante esistono recentissime edizioni di tale tipo, pubblicate in collane prestigiose, la cui caratteristica è quella di presentare il solo testo, corredato di un essenziale apparato critico, quasi che questo testo sia la quintessenza del lavoro filologico compiuto dall'editore a cui null'altro è lecito aggiungere. Ma chi di questi trattati fa una lettura quotidiana, magari perché sta preparando l'edizione di un testo affine, ha bisogno di ben altri ausili. In primo luogo di una traduzione in lingua moderna che sia chiara e fedele, che cioè non nasconda dietro una resa libera le difficoltà insite nel testo né che risulti poco comprensibile con la scusa di voler rendere l'originale alla lettera. Tale traduzione inoltre non deve in nessun modo « attualizzare » il testo utilizzando vocaboli che derivano da concetti acquisiti in età successive alla sua composizione.

In ultimo il commento. Si tratta della parte dell'edizione a cui è necessario dedicare maggior tempo. Esso deve seguire il testo più da vicino possibile. Quante volte abbiamo consultato un commento per poi renderci conto che proprio al passo che ci stava a cuore non era stata dedicata neppure una riga! Nello stendere il commento al primo libro dei *Digesta* ho cercato in primo luogo di fornire spiegazioni circa la lingua, sia da un punto di vista morfosintattico che soprattutto da quello lessicale. Solo il continuo raffronto della lingua di Vegezio sia con quella delle sue fonti che con quella degli altri autori a lui più o meno contemporanei può contribuire a comprenderla e a inquadrarla nel più ampio contesto del latino del V secolo. Particolare attenzione è stata poi prestata al tentativo di identificazione dei componenti delle ricette (minerali, vegetali, animali); delle varie parti del corpo del cavallo; degli strumenti e delle attrezzature del veterinario e dell'allevatore (per i quali Vegezio è talvolta unico testimone); della terminologia per indicare le andature degli equini³⁹. È illusorio tentare di fare ciò servendosi esclusivamente degli strumenti linguistici, e in particolare lessicografici, a nostra disposizione (soprattutto il *Thesaurus linguae Latinae*, e poi i lessici

39. Su quest'ultimo argomento si veda V. ORTOLEVA, « La terminologia greco-latina per designare le andature del cavallo (con un'appendice sull'etimologia dell'italiano *danzare*) », *IF* 106 (2001), p. 126-163.

del latino medievale, della farmacopea, dei nomi delle piante e degli animali, ecc.). Bisogna necessariamente andare oltre. Non dirò nulla di nuovo affermando che il nostro mondo occidentale è l'evoluzione di quello tardo latino sia da un punto di vista linguistico che di organizzazione dell'esistenza. L'uomo tardoantico è per così dire dentro di noi e per comprenderlo meglio dobbiamo innanzi tutto guardare in noi stessi⁴⁰. Per far questo è per prima cosa necessario sfondare quella linea di confine che ci divide dalla filologia romanza, tanto sottile quanto perveramente invalicabile. Solo il raffronto con le lingue romanze (compresi naturalmente i vari dialetti) può in alcuni casi fornirci risposte adeguate relativamente a termini attestati esclusivamente negli autori di veterinaria (e talvolta nel solo Vegezio, il più tardo fra essi), o da tali autori impiegati in sensi non rinvenibili altrove. Non dovremmo infatti mai dimenticare che non tutta la lingua effettivamente parlata è rifluita in testi scritti e che termini di uso comune, per molteplici ragioni, possono risultare attestati una o pochissime volte, benché di essi esistano notevoli esiti romanzi. È il caso – per limitarmi ai *Digesta* e alla *De curis boum epitoma* – di *mulom.* 1,26,2: *compones ad gubiam omnem unguam ad uiuum*, «porta tutta l'unghia a vivo con l'incastro» (cfr. l'it. *sgorbia*, il fr. *gouge*, lo sp. *gubia*)⁴¹; *mulom.* 1,56,2: *constratum pontilis*, «il tavolato (della stalla)» (cfr. l'it. *pontile*)⁴²; *mulom.* 1,56,5 *cratis (quae et iacca uocatur a uulgo)*, «la rastrelliera (che volgarmente viene chiamata anche *iacca*)» (cfr. il sardo *yákka*)⁴³; *cur.* 25,3: *corpus [scil. animalis]... socis uel funibus alligetur*, «si leghi il corpo... con cinghie o funi» (di *soca* esiste l'esito it. e sp. *soga*)⁴⁴. Un altro approccio che ritengo determinante alla corretta esegesi dei testi tecnici latini (e veterinari in particolare) è quello antropologico. Il mondo rurale entro cui si muovono Columella, Pelagonio, l'autore della *Mulomedicina Chironis*, Vegezio e Palladio può apparirci lontanissimo. Un mondo grettamente utilitaristico in cui l'animale è solo uno strumento e una fonte di reddito o di prestigio sociale (soprattutto in Pelagonio e Vegezio). Poco importa se esso soffre quando gli si applica una cura crudele; quello che conta è che questa risulti efficace (cosa del resto piuttosto improbabile). Un mondo, con le dovute eccezioni (soprattutto a beneficio dei più ricchi), sostanzialmente autarchico, in cui predominano i principi farmacologici reperibili *in loco* e più o meno sottilmente pervaso da una vena di magia e superstizione. Questo mondo non è il nostro e per questo facciamo fatica a comprenderlo, ma esso non è nemmeno

40. Sulla difficoltà di affrontare i testi tardolatini con il solo approccio tradizionale rimando a V. ORTOLEVA, «Tre note al testo dell'*Epitoma rei militaris* di Vegezio (ovvero i limiti della filologia classica)», *Philologus* 148 (2004), p. 143-167, spec. p. 163-164.

41. Sull'attrezzo antico cfr. P. Ch. ROBERT, «Le boudoir romain», *RA* 2 (1876), p. 17-38, con illustrazioni. Sugli esiti romanzi si veda M. NIEDERMANN, «Notes d'étymologie française», *Archivum Romanicum* 5 (1921), p. 436-448, p. 440-441. Il termine latino si rinviene anche in *Isid. orig.* 19,19,15: *guuia* (codd. *gubia*, *gublia*, *guluia* etc.). Un'altra attestazione, forse derivante dal nostro stesso passo vegeziano, occorre in *Gloss.* 2,522,46: *guluia. podoglifin* (ποδογλυφειον codd. *be*), cioè «scalpello per i piedi [del cavallo]». Alcune ricorrenze medievali sono registrate in DU CANGE, *op. cit.*, s.u. *gulbium*.

42. Cfr. in particolare V. ORTOLEVA, «Note critico-testuali», *op. cit.*, p. 270-277.

43. Si tratta di un *hapax* vegeziano; il senso è quello di «rastrelliera» per il fieno e la paglia. Cfr. *TLL* s. u.: «genus cratis uel cancellorum... *iacca* formatione retrograda ex *iac(c)ulum* "Netz" explicanda est». Sull'esito sardo (nuor. *yákka*, log. *yaga*; camp. *gekka*) si veda M.L. WAGNER, *Dizionario etimologico sardo*, Heidelberg, 1960-1964, s. u. *yákka*. Pur essendo dunque abbastanza chiaro che la lezione genuina è *iacca* (tràdita dall'*ed. pr.*), il *TLL* registra stranamente ancora la congettura *occa* di Schneider.

44. Su *soca* si veda V. ORTOLEVA, «Note critico-testuali ed esegetiche all'*Epitoma rei militaris* di Vegezio», *Vichiana* 4^a s. 3 (2001), p. 64-93, p. 67-72.

così distante da noi come immaginiamo. È molto simile al mondo dei nostri contadini e pastori, che in aree periferiche sopravvisse almeno fino alla seconda guerra mondiale; talvolta basta volgerci un po' indietro per trovare il bandolo della matassa e capire cose a prima vista incomprensibili. Faccio un solo ultimo esempio. In Columella, Plinio, Pelagonio, la *Mulomedicina Chironis*, Palladio e anche Vegezio si rinviene il termine *saliuatum*⁴⁵. Si tratta senza dubbio di un preparato alimentare, di consistenza semisolida, da somministrare agli animali (soprattutto bovini, ma non solo). Ma che cosa designava esattamente la parola *saliuatum* e da che cosa deriva questo nome? Si sono fatte in passato varie ipotesi. Le più recenti (formulate negli anni Ottanta) sono due: la prima (di Pierre-Paul Corsetti)⁴⁶ prevede che l'alimento prenda nome per analogia dalla pratica di nutrire i bambini piccoli con bocconi di cibo precedentemente masticato, e quindi insalivato, dalla madre o nutrice; la seconda (di Pierre Hamblenne⁴⁷) suppone che il *saliuatum* fosse somministrato agli animali in piccole porzioni in modo che essi deglutissero lentamente così come si fa con la saliva. Ma basta considerare la vita quotidiana dei nostri contadini di qualche anno fa per rendersi conto di quanto queste interpretazioni siano lontane dalla realtà. Se poniamo infatti l'attenzione al modo di preparazione e alla caratteristiche del pastone di crusca, capiamo subito che esso era il *saliuatum* degli antichi e che si chiamava così perché era appiccicoso e filante come bava⁴⁸.

A questo punto spero possa apparire più chiaro quanto lungo e difficile sia il percorso per giungere a una corretta ecdotica e a una corretta esegesi (due obiettivi che non dovrebbero mai essere tenuti distinti dal filologo classico) di un testo come i *Digesta artis mulomedicinalis* di Vegezio. È giocoforza che i tempi per fare ciò – considerato che contemporaneamente bisogna fare anche altro – siano piuttosto lunghi. Nulla vieta tuttavia che i risultati di queste ricerche siano divulgati anche parzialmente, non appena cioè un traguardo minimo sia stato raggiunto. Confido pertanto di far uscire fra qualche mese l'edizione (con introduzione, traduzione e commento) del primo libro dei *Digesta*. Certo la strada è ancora molto lunga ma ritengo che averla mostrata, e in un certo senso tracciata, possa di per sé costituire uno stimolo per percorrerla sino in fondo.

45. Colum. 6,9,1 (= Ps. Pallad. *uet. med.* 9,1); Colum. 6,10,1-2 (= Ps. Pallad. *uet. med.* 10,1-4; - Veg. *cur.* 7); Colum. 6,25 (= Ps. Pallad. *uet. med.* 21,1-2); Plin. *nat.* 27,101; Chiron 835. Nei seguenti passi si rinviene invece il verbo *saliuare*: Colum. 6,5,2 (= Pelagon. 21; Ps. Pallad. *uet. med.* 5,3); Colum. 6,24,5 (- Pallad. 5,6, dove però è impiegato il sost. *saliuatum*); Colum. 6,37,9; Colum. 8,7,3; Ps. Pallad. *uet. med.* 8,3. Per tutta la problematica, cui qui si accenna assai brevemente, rinvio a V. ORTOLEVA, «Ancora sul latino *saliuatum, saliutare*», *Hermes* 134 (2006), p. 352-366.

46. P.-P. CORSETTI, «Lat. *saliuatum, saliutare*», in G. SABBABH (éd.), *Textes médicaux latins antiques*, Mémoires 5 du Centre Jean Palerne, Saint-Étienne, 1984, p. 33-40.

47. P. HAMBLENNÉ, «Nouvelles interprétations de *saliua-re, -tum* (Colum., Plin., Veg., Pallad.)», *Latomus* 47 (1988), p. 131-133.

48. Un'interpretazione in tal senso, e che coglie pertanto nel segno, è invece quella di G. COLON, «Latin *saliuatum* > espagnol *salvado* "son du blé" et une explication de Nebrija», *Revue de Linguistique Romane* 38 (1974), p. 95-105; tale studio è stato del tutto ignorato da Corsetti e Hamblenne.

H I S T O I R E

▲
Sous la direction de Marie-Thérèse CAM

La médecine vétérinaire antique

Sources écrites, archéologiques, iconographiques

▼

Le colloque international qui s'est tenu à l'université de Brest en septembre 2004 est le premier entièrement consacré à la médecine vétérinaire ancienne. La présente publication des actes met en lumière l'intérêt que portaient les gens de l'Antiquité à la bonne santé de leurs bêtes, dont dépendaient leur vie ou leur plaisir ou leurs revenus, et les savoir-faire hérités de l'expérience.

Le lecteur apprendra aussi quels sont les acquis de la recherche récente en la matière: le renouveau des connaissances est dû en partie à la découverte, ces quinze dernières années, de manuscrits grecs et latins qui facilitent une approche plus rigoureuse des traditions et de la transmission des savoirs au fil des âges. Les traductions et commentaires visent à rendre les mots et les choses accessibles au lecteur contemporain et à restituer l'épaisseur de la réalité dont ils sont l'émanation.

Des questions, nombreuses, subsistent cependant, alimentant les débats sur l'identification des instruments médicaux, la datation de tel auteur, la traduction de tel terme spécifique, par exemple. La collaboration entre spécialistes de l'Antiquité et de la période médiévale (linguistes, historiens, littéraires) et hommes de l'art, les vétérinaires, est indispensable.

Marie-Thérèse Cam est professeur de latin à l'université de Bretagne occidentale. Son champ de recherche est celui de la littérature technique et scientifique latine (étude des traditions, éditions critiques des textes, traduction et commentaire, lexiques spécialisés), dans deux domaines: l'architecture et le décor; la médecine vétérinaire ancienne. Elle a publié aux Belles Lettres en 1995 le livre VII du *De architectura* de Vitruve (texte et traduction par B. Liou et M. Zuinghedau, commentaire par M.-Th. Cam); en 2001, *l'Abrégé d'architecture privée* de M. Cetus Faventinus. Elle prépare, en collaboration avec Yvonne Poulle, l'édition des deux traités de médecine vétérinaire de Végèce.

Avec le soutien financier du conseil régional de Bretagne, du conseil général du Finistère, de la ville de Brest, de l'université de Bretagne occidentale, de l'UFR Lettres et Sciences Humaines Victor-Segalen, de l'école Doctorale « Lettres, Langues - Sociétés - Gestion ».

En couverture: Stèle funéraire, début du 3^e siècle après J.-C.
© Musée Lorrain, Nancy (photo P. Mignot).

ISBN 978-2-7535-0404-2

25 €

PUR Réseau des Universités
OUEST ATLANTIQUE



9 782753 504042